

MichePost

Il giornale degli studenti del Miche

n. 34

Anno X, Ott-Nov 2024

Liceo Michelangiolo

www.michepost.it



Democrazia nell'era digitale

La redazione

Direttori

Leonardo Gugliotti
Agnese Tozzi

Vicedirettore

Riccardo Pio

Caporedattori

Vittoria Baiocchi (cartaceo)
Luca Sampieri (on-line)

Redattori

Indro Amidei
Violante Baiocchi
Vittoria Baiocchi
Bianca Braccesi
Maria Tessa Baraschi
Dario Francesco Castelli
Andrea Ceccherini
Niccolò Ciulli
Ada Conti

Sagal Cumar
Alice De Cosmo
Neri Degl'Innocenti
Linda Del Chicca
Olimpia Falco
Ludovico Ferrari
Margherita Fiani
Raul Fossi
Niccolò Generoso
Samuele Giuliani
Matilde Graziani
Lorenzo Grazzini
Guendalina Lazzeri
Duccio Lenzi
Elena Lombardi
Amelie Loubat
Eleonora Mattana
Federico Meozzi
Matteo Mertens
Martina Miceli
Niccolò Moretti

Gaia Musmarra
Lorenzo Nocentini
Arianna Panerai
Matteo Parisi
Filippo Pravisani
Sofia Provenzano
Alessia Prunecchi
Lorenzo Reale
Sofia Riondino
Alice Romanello
Luca Sampieri
Rosa Augusta Sperduti Rampini
Fabio Uscidda

Progetto grafico

Dania Menafra

Impaginazione

Linda Del Chicca
Leonardo Gugliotti
Agnese Tozzi

L'editoriale | L'uomo forte

Leonardo Gugliotti

Comprendere la realtà che ci circonda richiede informazioni di qualità, capacità di analisi critica e soprattutto molta fatica, ma compiere questo sforzo sta diventando sempre più difficile e, nonostante le motivazioni siano varie, tra di esse ricopre sicuramente un ruolo centrale la diffusione di notizie false o artefatte, che mai come oggi è facilitata dalla tecnologia. Secondo il Diciannovesimo Rapporto sulla comunicazione redatto dal Censis, poco meno di un italiano su due ritiene i social media una vera e propria fonte di informazione e uno su tre è convinto della loro affidabilità, anche se i dati ufficiali in materia diffusi dagli stessi social network descrivono una situazione molto meno felice. Tuttavia tale percezione di affidabilità non è un'illusione a cui è facile sfuggire, poiché la velocità di questi mezzi di comunicazione, i quali prevedono tempi brevissimi per tenere viva l'attenzione dell'utente, impedisce la verifica delle informazioni ricevute, portando in molti casi all'accettazione come verità di qualsiasi cosa venga proposta. A questo già preoccupante contesto si sono aggiunti da pochi anni due nuovi potenti strumenti: l'intelligenza artificiale e i deepfake, tecnologie avanzate che

permettono di creare immagini e video falsi di qualità sufficientemente alta da portare i più alla convinzione che siano reali. Proprio quest'estate abbiamo visto la diffusione da parte di Donald Trump su Truth, il social di sua proprietà, di immagini raffiguranti un gruppo di Swifties for Trump, un gruppo di fan di Taylor Swift a sostegno del candidato repubblicano, che si è poco dopo rivelato completamente fittizio. La questione si è successivamente risolta con l'endorsement di Kamala Harris da parte della cantautrice americana, ma la discussione sulla necessità di una più efficace mediazione sui social è rimasta aperta, specialmente in relazione al fatto che la piattaforma su cui la vicenda ha avuto luogo è di proprietà dello stesso Trump. Recentemente, infatti, i pochi che detengono il potere economico e politico si stanno impadronendo dell'ultima frontiera dell'informazione di massa, i social media, in modo da poterli usare come strumento per propagare le proprie idee senza contraddittorio, come propaganda. Così, dunque, la realtà diventa ancora più confusa e incomprensibile e si afferma un'altra volta la necessità di qualcuno che faccia ordine, del genio che da solo ci salvi, dell'uomo forte che ci governi.

Le promesse di Trump e le loro conseguenze geopolitiche

Il 5 novembre 2024 negli Stati Uniti si sono tenute le quarantasettesime elezioni presidenziali, a seguito delle quali abbiamo assistito alla sconfitta della democratica Kamala Harris e alla rielezione di Donald J. Trump, leader del partito repubblicano, che ha riportato la vittoria con il consenso del 51% dei votanti.

Diversamente da quanto potrebbe venire naturale pensare ad un cittadino Europeo, in America soltanto il 4% degli elettori avrebbe dato priorità ai programmi di politica estera dei due candidati durante il voto, come riporta un sondaggio dell’NBC. I cittadini americani si sono concentrati maggiormente su altri temi, come l’economia, l’immigrazione, l’aborto, tutte problematiche che sentono più vicine. Bisogna però ricordare che gli Stati Uniti restano ad oggi la prima delle superpotenze economiche e militari e che proprio le decisioni prese nell’ambito della politica estera da Trump avranno un enorme impatto sul panorama geopolitico mondiale. Perciò è importante conoscere, basandoci sulle promesse fatte in campagna elettorale, quali siano le intenzioni dichiarate dal 47° presidente e in che modo, se messe davvero in atto, potrebbero sconvolgere lo scacchiere globale.

Trump ha spesso cercato di dipingere sé stesso come un vero e proprio “architetto della pace”, l’unico, a detta sua, capace di evitare la terza guerra mondiale. La possibilità, anche se remota, di un conflitto globale fa paura alle persone. Questo il leader dei repubblicani l’ha capito benissimo ed è riuscito a far leva proprio sulle paure degli elettori usando questo perico-



lo a suo vantaggio, sia attaccando Biden e la Harris per la loro incompetenza nel trattare con Putin e Xi Jinping, sia promettendo al contrario che lui non avrebbe cominciato guerre, ma le avrebbe fermate. Emblematiche sono le parole riguardo alla guerra in Ucraina del presidente, che ha promesso di mettere fine al conflitto “in meno di 24 ore”: per quanto si tratti chiaramente di un’esagerazione, non sarebbe la prima volta che Trump dichiara di voler un’America più concentrata su sé stessa e sul fronte pacifico, piuttosto che non su quello atlantico, e in particolar modo sul conflitto con Mosca. Zelensky teme di perdere il fondamentale supporto degli USA, che per adesso non è mai mancato sotto l’amministrazione Biden (proprio il 9 novembre il presidente ancora in carica ha promesso che invierà a Kiev 500 missili). Se Trump dovesse fare davvero come promesso, l’Unione Europea si troverebbe davanti a un bivio: assecondare Washington e spingere l’Ucraina al tavolo delle trattative (dove con ogni probabilità quest’ultima sarebbe costretta a rinunciare ai territori conquistati dalla Russia), oppure sostenere da sola Kiev, opzione che costerebbe all’Europa moltissime risorse. Chi invece conta fin troppo sul sostegno di Trump è Netanyahu, che ha definito la rielezione dell’alleato “il più grande ritorno della storia”. Sebbene già con Biden Israele abbia sempre potuto contare sull’appoggio degli Stati Uniti, Trump ha promesso a Tel Aviv sostegno incondizionato, a patto però che Israele vinca velocemente (anche questo un tentativo per promuovere la retorica del presidente pacifista). Se da una parte a Israele la vittoria repubblicana è festeggiata dagli abitanti come un grande passo avanti nella “lotta all’antisemitismo”, dall’altra per i cittadini di Gaza, della Cisgiordania e del Libano si prospetta all’orizzonte un futuro sempre più drammatico e, come è emerso da numerose interviste prima delle presidenziali, secondo loro non ci sarebbe stata speranza di alcun miglioramento della situazione indipendentemente dal risultato delle elezioni: “l’esito in ogni caso è la morte di Gaza”.

Spostandoci sul fronte pacifico, proprio il presidente Xi Jinping si è congratulato con Trump a seguito delle elezioni, affermando che gli Stati Uniti “guadagneranno dalla cooperazione e perderanno dal confronto” con la Cina. Il rapporto tra le due grandi potenze è controverso e Pechino intravede nel ritorno del repubblicano

possibili opportunità, ma anche forti tensioni. Uno dei terreni più scricchiolanti è quello che lega Taiwan agli Stati Uniti, difatti il neopresidente, durante la campagna elettorale, ha paragonato ad una compagnia di assicurazione l’aiuto nella difesa da parte di Washington a Taipei. Ma la questione è molto più complessa: nonostante Taiwan sia indipendente dal 1949, Pechino vuole riannetterla ai propri territori e ciò si scontra con gli interessi strategici e commerciali degli Usa nel Pacifico, ai fini dei quali l’indipendenza dell’isola è molto importante.

I forti dissapori tra Pechino e Washington sono poi alimentati dal progetto di Trump di aumentare fino al 60% i dazi per l’import dalla Cina negli Stati Uniti. Se il presidente riuscisse davvero nel suo intento, le conseguenze sull’economia di Pechino sarebbero terribili. L’export cinese si ridurrebbe di circa 200 miliardi di dollari, con un impatto notevole sul PIL del paese, soprattutto se consideriamo che il valore complessivo dei beni importati negli Stati Uniti dalla Cina durante lo scorso anno gira intorno ai 500 miliardi di dollari.

La questione dei dazi non riguarda però soltanto la Cina; infatti, il repubblicano sta progettando di imporre tariffe fino al 20% sulle importazioni da tutti i Paesi e ciò provocherebbe sull’Europa effetti drammatici, dal momento che gli Stati Uniti sono il principale destinatario dell’export europeo. La politica di Trump, come sostiene Bruxelles, è una politica protezionistica ed isolazionista, le cui conseguenze rischiano di rallentare dell’1,5% la crescita europea entro il 2028, con una conseguente perdita di milioni e milioni di posti di lavoro, e un impattante abbassamento del PIL dell’Europa. È proprio nel rapporto tra gli Stati Uniti e la NATO che vediamo un grande cambiamento da Biden a Trump: se da una parte, l’ex presidente considerava una priorità il rafforzamento delle alleanze, ora il repubblicano accusa l’Europa di abusare dell’appoggio degli Stati Uniti, mettendo in discussione la NATO, che, sin dalla fine della guerra fredda, era stata un punto fisso nella politica estera statunitense, e proprio per questo adesso i legami potrebbero diventare tesi.

Le promesse di Trump sono tante e non sappiamo quali saranno effettivamente mantenute. Intanto, una nube di incertezza avvolge il mondo intero, che non può restare indifferente, ma deve scegliere che posizione prendere.

La democrazia dell'1%



Soldi, soldi, soldi. Il mondo, lo sappiamo, gira attorno a quelli. Così le persone nascono, crescono e muoiono, al ritmo di una macchina che stampa banconote e di un'altra che le conta. E se l'umanità si aggrappa a un immaginario albero della fortuna per vivere, gli USA sono il motivo per cui quest'albero sta in piedi. Senza gli Stati Uniti d'America nessuna democrazia capitalista, e quindi possiamo anche dire democrazia in generale, potrebbe stare in piedi senza crollare, perché tutti i Paesi del globo, dall'Argentina alla Cina, dall'Inghilterra al Sudafrica, persino la Russia, dipendono dagli Americani. Il nostro futuro è appeso a un filo, anche detto capitalismo, agli USA, ma, soprattutto, ai miliardari. Ormai non si può più parlare di potenze economiche senza menzionare loro, i grandi nomi di Wall Street, che oggi hanno più controllo sulla nostra vita di quanto ne abbiamo noi stessi. Possiedono patrimoni inimmaginabili, vantano un'egemonia quasi assoluta nei rispettivi settori, possono in ogni momento cambiare le carte in tavola di qualunque situazione politica o economica e, puntualmente, lo fanno. Nelle ultime elezioni negli Stati Uniti hanno ricoperto un ruolo tanto importante nel manovrare l'opinione pubbli-

ca a favore di questa o quella fazione e l'hanno fatto con tale maestria che nessuno se ne è reso conto. Beh, almeno fino a venerdì 25 ottobre.

Proprio quel giorno Jeff Bezos, il multimiliardario proprietario del Washington Post, ha negato l'endorsement (vale a dire il sostegno a un candidato), che il giornale è solito dare da più di trent'anni, bloccando l'editoriale che era stato scritto a favore della candidata democratica Harris. La decisione è frutto di un tentativo di "ritornare alle radici" del WP ("returning to our roots", come dice l'amministratore delegato ed editore del giornale, William Lewis). Non che sia stato un fulmine a ciel sereno, ma sembra che la notizia abbia dato il colpo di grazia alla vacillante credibilità della testata giornalistica (e della stampa in genere). Infatti, il calo di lettori a cui il giornale assiste da mesi ha raggiunto il suo apice: ora ha 250 mila abbonati in meno e un'intera reputazione da ricostruire. Il problema, come rilevato da molti commentatori, è stato proprio che la decisione sembra provenire da Bezos in persona ed avere, quindi, ulteriori fini personali; la redazione, dopotutto, è apertamente a sostegno della Harris, come dimostrato dalle successive dimissioni di Robert Kagan, capo-redattore del giornale, e

dalla storica linea editoriale del WP a sostegno dei democratici. Oggi, all'indomani delle elezioni, è ancor più plausibile che la mossa di Bezos fosse legata a scopi personali: il multimiliardario ha guadagnato 9 miliardi dal ritorno di Trump alla Casa Bianca, che ha portato al rialzo delle azioni della maggior parte delle aziende attive in campo tecnologico (quale Amazon). Tutto ciò ci fa riflettere e, anzi, auspica un futuro non molto roseo non solo per il Washington Post, ma per l'indipendenza e la libertà della stampa a livello internazionale.

A differenza di Bezos, Elon Musk non ha mai nascosto il proprio sostegno all'ex-presidente Donald Trump. Oltre alla presenza fissa alle conventions repubblicane, Musk è anche il creatore, nonché principale contribuente, dell'American PAC ("Political Action Committee"), un comitato volto alla raccolta di fondi per il candidato Trump. I PAC non sono certo una novità nella scena politica statunitense; esistono da decenni, ma da quando, nel 2010, la Corte Suprema rilasciò un notorio verdetto ("Citizens United vs. Federal Election Commission"), la maggior parte delle restrizioni che limitavano il potere politico di un PAC vennero soppiantate da quasi illimitate libertà: prima fra tutte, Citizens United ha reso possibile

ad ogni tipo di ente esterno di fare donazioni al candidato, di conseguenza aprendo nuovi circoli di corruzione e permettendo ai più ricchi di influenzare (seppure indirettamente) gli esiti del voto a proprio vantaggio. Così il Super PAC (un particolare tipo di PAC che sostiene indirettamente il candidato, senza essere soggetto alle - poche - restrizioni che ancora sono in vigore per gli ordinari PAC) di Elon Musk ha permesso al magnate di rilegarsi un posto nel Governo in entrata, incentivare i propri profitti e promuovere i propri interessi. E così, il patrimonio dell'uomo più ricco del mondo, appena una settimana dopo le elezioni, aumentava dell'esimia cifra di 41 miliardi di dollari. Inoltre, Musk è stato anche posto a capo del Dipartimento per l'Efficienza Governativa, a fianco dell'imprenditore (e miliardario) Vivek Ramaswamy. Scacco matto per il CEO di Tesla e anche per Trump.

Si può quindi dire che Musk stia ottenendo indietro tutti i soldi investiti nella campagna elettorale; anche quelli versati nella lotteria, che lui stesso ha organizzato negli Stati in bilico e la cui correttezza e legalità sono state ripetutamente messe in dubbio. Infatti, giovedì 31 ottobre ha avuto luogo un'udienza volta a bloccare la lotteria, reputata illegale dal procuratore distrettuale della Pennsylvania (uno degli Stati coinvolti), Larry Krasner. La difesa ha sostenuto che i destinatari del premio erano già stati scelti ancor prima dell'estrazione; di conseguenza, i soldi non sono stati distribuiti in maniera casuale - parola dell'accusato. Questo è bastato per far chiudere il caso e permettere a Musk di continuare con la lotteria. Tutto ciò, in aggiunta al fatto che Musk ha il com-



pleto controllo del social media X (su cui, tra l'altro, dopo la dichiarazione del supporto a Trump, sono stati diffusi gli hashtag #MAGA - Make America Great Again, motto trumpiano - e #Trump2024) e che è l'uomo più ricco del mondo, rende chiaro a tutti quanto valore abbia avuto il suo ruolo nella campagna elettorale e quanto ne avrà nella scena politica internazionale dei prossimi quattro anni. Allora, Musk ha favorito la corsa alla Casa Bianca di Trump o, piuttosto, la propria?

Tra il maggiore potere dei super-ricchi e il crescente impatto dei mass-media nelle nostre vite quotidiane scorre un filo sottilissimo. Specialmente ora che i cittadini della più grande potenza mondiale sono stati chiamati al voto, a noi,

dall'esterno, potrebbe sembrare che gli americani stiano già vivendo nell'ombra di uomini ricchissimi e senza scrupoli. Ma se questo è vero per loro, allora lo è anche per noi, anzi, lo è per l'intera popolazione terrestre. Qual è la linea di confine tra una democrazia, governata da pochi ricchi, e un'oligarchia? Il senatore del Vermont Bernard Sanders è intervenuto su questa questione numerose volte nel corso della propria carriera politica, anche alla convention democratica di Chicago dello scorso agosto: "Abbiamo bisogno di un'economia che funzioni per tutti noi, non solo per la classe dei miliardari". Sanders ha rivolto pesanti critiche all'agenda 2025 di Trump, in primo luogo perché questa mira a tagliare le tasse per i miliardari, e l'ha definita "anti-democratica".

Una democrazia a un tempo florida e potentissima, che già da anni è messa in difficoltà dalla sua stessa posizione e influenza, potrebbe essere già caduta nelle mani di oligarchi. Possiamo quindi definire democratico un Governo che è fondamentalmente soggetto all'influenza e al potere dell'1% della sua popolazione? E il restante 99% come potrà essere unito di fronte a un dominio che, tra l'altro, ha scelto per sé? Anche se il voto popolare ha vinto, negli ultimi anni gli Americani non sono mai stati così in conflitto tra loro, occupati in uno scontro ideologico che affonda le proprie radici in una crescente mancanza di dialogo fra lo Stato e il cittadino, fra il cittadino e il diverso (in tutte le sue forme). Il potenziale declino della democrazia statunitense è ormai in vista; il futuro degli USA e di tutti gli altri Stati del mondo, soprattutto quelli europei, però, è ancora un interrogativo.



Vittoria di Trump: cosa c'entra il Medio Oriente

Il trionfo repubblicano di Donald Trump sull'attuale vicepresidente Democratica Kamala Harris ha fatto riemergere uno dei temi di dibattito fra i due candidati; la guerra in medio oriente. Il neo presidente Donald Trump, nonostante la sua storica retorica anti-musulmana, nelle ultime settimane si è mostrato propenso a porre fine al conflitto armato, ottenendo il supporto di molti cittadini arabo-americani. L'attivista yemenita Samraa Luqman ha affermato che: "Anche se continuerà questo genocidio con una probabilità del 99%, coglierò quell'1% di possibilità che riesca a fermarlo". Luqman sostiene inoltre che sotto Harris la guerra di Gaza sarebbe continuata "al 100%".

Quindi, considerate le posizioni storiche di Trump, perché adesso cerca il supporto della comunità araba?

La risposta è semplice: voti. La comunità araba americana è stata sempre filo-democratica, ma sia a causa del continuo sostegno di Biden a Israele, sia grazie alle recenti dichiarazioni di Trump, molti arabi hanno virato verso il voto al partito repubblicano. Ma quali sono state le decisioni prese dall'amministrazione Biden che hanno fatto cambiare così tanto l'opinione della comunità araba rispetto al voto?

In risposta agli attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023, gli Stati Uniti hanno fornito a Israele un considerevole sostegno militare, con trasferimenti di armi e munizioni e il potenziamento del sistema di difesa Iron Dome. Tale assistenza include munizioni per artiglieria, proiettili per carri armati e sistemi d'arma avanzati, alcuni dei quali trasferiti direttamente da stock strategici USA in Israele. A fine aprile 2024, inoltre, si è discusso di un potenziale accordo per la vendita di 50 caccia F-15 a Israele, del valore di 18 miliardi di dollari, anche se la consegna potrebbe richiedere anni. Nonostante l'intenso supporto, l'amministrazione Biden ha imposto alcune limitazioni. Ad esempio, ha sospeso la spedizione di bombe a grande impatto dopo l'annuncio di una possibile offensiva israeliana a Rafah, nella zona meridionale di Gaza, a maggio 2024. Inoltre, per la prima volta, ha richiesto ufficialmente che Israele osservi il diritto internazionale umanitario nell'uso delle armi americane, come condizione per proseguire il supporto militare.

Oltre a ciò, Biden ha supportato, tramite l'Organizzazione delle Nazioni Unite,



diversi cessate il fuoco temporanei, di pochi giorni o settimane, per facilitare la liberazione degli ostaggi israeliani e l'invio di aiuto umanitario a Gaza. Questa posizione ha suscitato reazioni miste a livello internazionale e negli Stati Uniti, poiché molti alleati hanno chiesto una tregua più duratura.

Dal punto di vista degli aiuti umanitari, gli USA hanno intensificato le pressioni ad Israele affinché permetta l'ingresso di questi stessi, fondamentali per la popolazione civile palestinese. Biden ha espresso una certa preoccupazione per l'alto numero di vittime civili e ha stabilito una partnership con varie Organizzazioni Non Governative (ONG) per l'invio di medicine, cibo e acqua ai residenti colpiti dal conflitto dal 18 ottobre 2023. Ciascuna fase richiede nuovi accordi per ogni convoglio e gli USA stanno lavorando per garantire un flusso di sussidi più stabile. La questione della sicurezza resta tuttavia critica: sono necessarie verifiche rigorose per evitare che le risorse umanitarie possano sostenere in alcun modo Hamas. Gli Stati Uniti continuano a impegnarsi diplomaticamente con Israele e l'ONU per cercare di espandere questi corridoi umanitari e rispondere alle necessità della popolazione palestinese. Ciò ha contribuito, prima del ritiro di Biden dalla scena politica, allo smuoversi dell'opinione pubblica riguardo alla situazione mediorientale.

Degno di considerazione è anche il movimento scaturitosi tra molti studenti universitari americani ad aprile 2024, quando università pubbliche e private sono diventate veri e propri centri nevralgici delle proteste pro-palestina. Tra le università partecipanti se ne possono trovare di prestigiose, come Harvard, Yale, Columbia e Berkeley. Queste università hanno appunto organizzato ma-

nifestazioni pacifiche, sit-in e campagne di sensibilizzazione per chiedere all'amministrazione americana una soluzione pacifica ed il rispetto dei diritti umani fondamentali in Palestina. Uno dei movimenti promotori è stato SJP, a.k.a. Students for Justice in Palestine, che riscontra molto seguito in svariate università statunitensi. Tuttavia, queste proteste hanno generato tensioni nei campus dato che le amministrazioni universitarie si sono trovate in bilico tra la necessità di tutelare la libertà di espressione e quella di garantire un ambiente di studio sicuro per tutti gli studenti, indipendentemente dalle loro posizioni politiche. Alcune università hanno quindi cercato di mediare, organizzando discussioni aperte o pubblicando dichiarazioni in cui si sottolinea la condanna dell'odio ma si ribadisce anche il diritto degli studenti a protestare. Le richieste studentesche si sono amplificate sui social media, dove gli studenti hanno connesso le iniziative a movimenti globali per i diritti umani. Le piattaforme digitali hanno infatti permesso a questi movimenti di attirare maggiore attenzione e di influenzare l'opinione pubblica. Questa ondata di proteste, anche se in pratica inutile al conflitto in Medio Oriente, ha suscitato un elemento di dibattito all'interno del Congresso, dove alcuni esponenti progressisti hanno iniziato a chiedere la revisione e il blocco del sostegno militare e un approccio più equilibrato ed imparziale nella politica estera americana in Medio Oriente.

Le motivazioni esposte, benché non siano le uniche, delineano come la controversa retorica di guerra e pace degli USA nel conflitto tra Israele e Palestina abbia inciso sull'opinione pubblica americana, risultando in una vittoria elettorale di un candidato guerrafondaio, da determinare se più o meno del suo predecessore.

Nel mirino dell'AI

A settembre di quest'anno l'Unione Europea ha pubblicato la *Convenzione quadro del Consiglio Europeo sull'Intelligenza Artificiale (AI)*, il primo provvedimento giuridicamente vincolante sull'AI: molti Stati non europei hanno firmato la Convenzione, fra cui Stati Uniti, Giappone e Argentina. Anche lo Stato di Israele. Ma mentre a Vilnius (dove è stata discussa la Convenzione), lo Stato ebraico ha firmato contro i rischi derivanti dall'AI, a Gaza la utilizza come strumento di guerra.

L'individuazione degli obiettivi da bombardare nelle operazioni militari israeliane contro Gaza e la Cisgiordania è un compito affidato all'unità di intelligence 8200, operativa nel campo dello spionaggio militare di Israele da più di settant'anni. Essa fa parte delle Forze di Difesa Israeliane (IDF): si occupa di identificare i bersagli dei bombardamenti, attraverso un vasto sistema di sorveglianza. Ma, mentre fino ad oggi questa operazione era svolta da un team di analisti umani, nell'attuale operazione a Gaza tale compito è affidato a un'intelligenza artificiale, come riportato da varie testate giornalistiche. Scrivo questo articolo principalmente riferendomi a un'inchiesta condotta dalla rivista israeliana *+972 Magazine* insieme a *Local Call*, e presentata in un lungo articolo (*"Lavender: The AI machine directing Israel's bombing spree in Gaza"*, del 3/4/2024) dal giornalista israeliano Yuval Abraham; fonte principale per l'inchiesta sono state le interviste anonime di sei persone interne all'intelligence israeliana e all'unità 8200.

Dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre, Israele, accecata dal dolore e dal fanatismo, ha intrapreso lo sterminio del popolo palestinese e, per continuare a bombardare senza sosta Gaza, ha dovuto affidarsi a strumenti molto più veloci degli umani: se prima di "Vangelo" (Habsora in ebraico, una delle AI utilizzate da Israele) un team di analisti della 8200 avrebbe identificato 50 bersagli in quasi un anno, la potenza dell'AI permette l'individuazione di 100 nuovi obiettivi ogni giorno.

Uno dei protagonisti di questa tragedia è un programma alimentato da un'altra AI, "Lavanda", che identifica le persone presumibilmente riconducibili a Hamas, le quali poi saranno bombardate dall'aviazione. Essa ha fornito, all'inizio dell'operazione "Spade di Ferro" (l'operazione che Israele sta conducendo a Gaza), una lista di 37'000 umani, presunti appartenenti

a Hamas; non solo alti ufficiali, ma anche tutti coloro che hanno indossato un'uniforme di Hamas negli ultimi due anni. E all'interno di questa enorme lista di proscrizione sono presenti anche tantissime persone che con Hamas non hanno nulla a che fare, ma che la macchina, addestrata a riconoscere i miliziani secondo alcune caratteristiche (come il modo di parlare, il cambiare spesso telefono o indirizzo ecc.), identifica come presunti tali. Il tasso di errore di Lavanda, secondo una delle fonti dell'inchiesta, è del 10%: la macchina si confonde tra persone simili e omonimi, riconosce anche le normali forze di polizia e i funzionari governativi di Gaza come miliziani e compie altri tipi di errori. Eppure, le fonti intervistate nell'articolo affermano che, a parte per poche centinaia di bersagli prodotti all'inizio del conflitto, l'intelligence non controlla più manualmente l'accuratezza dei dati forniti da Lavanda, ma invia direttamente l'elenco di bersagli all'aviazione.

Nelle operazioni israeliane degli ultimi vent'anni, senza l'autorizzazione di un alto ufficiale dell'esercito si poteva colpire la casa solo di un alto ufficiale di Hamas con un "danno collaterale" previsto di 5 civili innocenti. Tutte queste restrizioni sono state annullate: un semplice funzionario dell'intelligence, come quelli intervistati, approva ogni giorno attacchi contro le case dei semplici miliziani, con un danno collaterale permesso tra i 15 e i 20 civili e fino a 100 per un alto funzionario. Per l'uccisione del comandante delle Brigate Centrali di Gaza, Ayman Nofal, era stato autorizzato un danno collaterale di 300 civili; per un solo uomo, 300 persone innocenti, tra cui donne, bambini e anziani, questo lo scambio che l>IDF era disposto a fare. Ma l'allentamento dei protocolli non è l'unica paurosa caratteristica di questo sistema.

L'aviazione israeliana usa alcuni programmi AI per tracciare il bersaglio e sapere quando entra nella propria abitazione; ma spesso è accaduto che, siccome l'aviazione non ha compiuto i dovuti controlli al momento dell'attacco, interi palazzi siano stati distrutti senza che il bersaglio fosse in casa, perché magari poco prima aveva lasciato la propria abitazione. Anche la scelta dell'arma non è casuale: invece delle costose "bombe intelligenti" (*smart bombs*), per i miliziani semplici vengono usate le pericolose, ma economiche, "bombe stupide" (*dumb bombs*), molto più potenti e meno precise.

Vuol dire che per colpire una sola persona, invece di un missile guidato, viene gettata una bomba altamente esplosiva che distrugge anche le case vicine.

L'ultima questione è quella del calcolo, da parte della macchina, del danno collaterale, ovvero del numero di civili che rimangono uccisi nel bombardamento. Quando si tratta di colpire case private, dichiara una delle fonti, il metodo è quello di consultare i registri dei residenti, risalenti a prima dello scoppio del conflitto. Anche se molto spesso non è stato così, l>IDF qualche volta ha avvertito dell'imminente bombardamento attraverso la pratica del *roof-knocking*, oppure con lanci di volantini. Non avendo la possibilità di controllare quante persone stiano lasciando ogni singola casa, l'intelligence si affida a delle stime: se, per esempio, c'è una casa di 10 residenti e l'esercito valuta che circa la metà del quartiere in cui si trova tale casa sta evacuando, il sistema valuta che nella casa in questione siano rimasti 5 abitanti e così prevede un danno collaterale di 5 civili. Ma la popolazione di Gaza è stata costretta dall>IDF a spostarsi molte volte dalle proprie case e naturalmente gli elenchi dei residenti antecedenti al conflitto non sono accurati (come del resto neanche le stime dell'intelligence). Una delle fonti racconta di un caso in cui ha autorizzato un attacco che si prevedeva avrebbe ucciso una "sola" famiglia, in base ai registri di residenza, ma che ha finito per uccidere più famiglie che si nascondevano insieme.

L'allentamento delle restrizioni sui danni collaterali, l'inaccuratezza delle stime, la scelta di armi più letali e distruttive, la completa fiducia nei sistemi AI rendono, se possibile, questo massacro ancora più inumano.



AI nelle scuole: un sondaggio

L'anno di nascita di quella che noi chiamiamo intelligenza artificiale può essere considerato il 1956, anno in cui si tenne un seminario al Dartmouth College (ad Hanover, negli Stati Uniti) a cui parteciparono molti di quelli che vengono considerati i padri dell'informatica moderna. Nel convegno il lavoro del matematico e logico inglese Alan Turing pose le basi per lo sviluppo dell'IA forte, cioè che imita il funzionamento del cervello umano, e dell'IA debole, che utilizza algoritmi per risolvere problemi specifici senza, però, avere veramente coscienza di ciò che sta facendo. A quest'ultimo tipo di IA appartiene anche ChatGPT, di cui avrete tutti sentito parlare almeno una volta; infatti, si è dimostrata uno strumento efficace e intuitivo utilizzabile in vari ambiti. Ma vi siete mai domandati quanto influenzi veramente la nostra vita quotidiana? Noi ce lo siamo chiesti e abbiamo pensato di fare un sondaggio rivolto agli studenti per capire quanto essa stia influenzando il mondo scolastico e il modo di approcciarsi allo studio.

Il sondaggio, anonimo, è stato diffuso tra scuole superiori su campione nazionale e internazionale (Nord e Sud America), con lo scopo di comprendere e confron-

tare le diverse opinioni degli studenti riguardo all'IA e al suo uso all'interno della scuola.

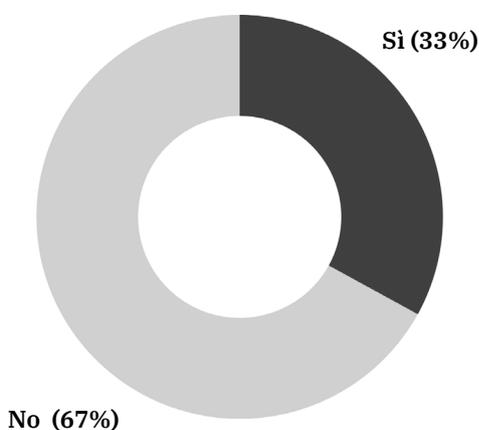
La maggior parte degli studenti fiorentini e italiani non usa l'intelligenza artificiale per studiare: su un campione di 140 individui, infatti, solo il 33% ne fa uso per vari scopi in ambito scolastico. In generale, dalle risposte che ci sono state date risulta che ciò che spinge maggiormente ad utilizzarla è la riduzione del tempo da dedicare allo studio: "per velocizzare alcuni compiti", "per compiti ripetitivi e lunghi" o "per fare ricerche specifiche, che altrimenti richiederebbero molto tempo". Altri, invece, la sfruttano così: "soprattutto per chiarire piccoli dubbi che né Google né i libri sono in grado di spiegare". Tuttavia, ci sono anche coloro che ammettono di utilizzarla così: "Mi fa le versioni", "Per copiare". Perlomeno possiamo dire che sono stati sinceri! Tutti quelli che la utilizzano, però, concordano sul fatto che sia abbastanza efficace come strumento. Efficace soprattutto nelle materie umanistiche, dato che può produrre testi, riassunti, commenti e anche fare traduzioni, come è stato detto dal 70% del campione che la usa, mentre il restante 30% ritiene che sia più utile nelle

materie scientifiche, in particolare per trovare formule o svolgere esercizi. Alla domanda "Credi che sia uno strumento positivo per l'apprendimento o che limiti le possibilità di miglioramento di chi la usa?" ci sono stati pareri contrastanti, anche se molti hanno concordato che, se utilizzata entro certi limiti, essa possa essere un valido supporto per l'apprendimento e un valido ausilio per risparmiare tempo e semplificare il lavoro. Molti di loro, tuttavia, sottolineano il rischio di un utilizzo passivo e non critico dello strumento che, alla lunga, può rivelarsi nocivo per l'apprendimento e la crescita culturale e, quindi, per la crescita personale dei ragazzi.

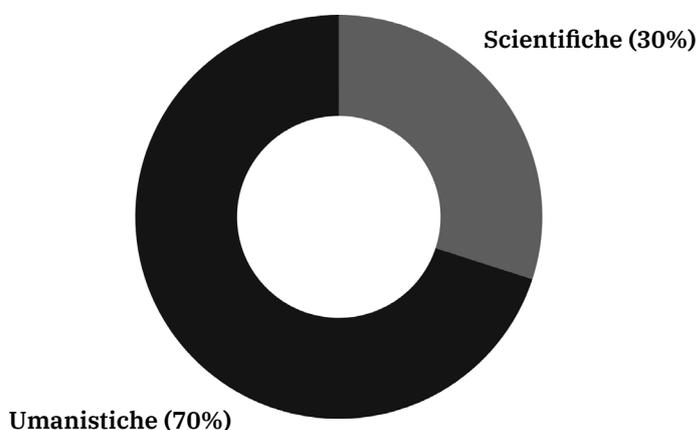
Nell'altro continente, anche se il campione che siamo riusciti a raggiungere è inferiore rispetto a quello in Italia, sono emersi dati opposti: infatti, in Brasile il 70% degli studenti coinvolti utilizza l'intelligenza artificiale e, similmente, lo fa anche il 66% degli studenti che ci hanno risposto nel Nord America. Per quanto riguarda il metodo di impiego di questo strumento, risulta essere più o meno lo stesso degli studenti italiani: "per fare delle ricerche", "per togliermi dei dubbi sugli argomenti da studiare", "per fare riassunti", "per trovare l'ispirazione per

Italia

1. Usi l'intelligenza artificiale per fare i compiti?

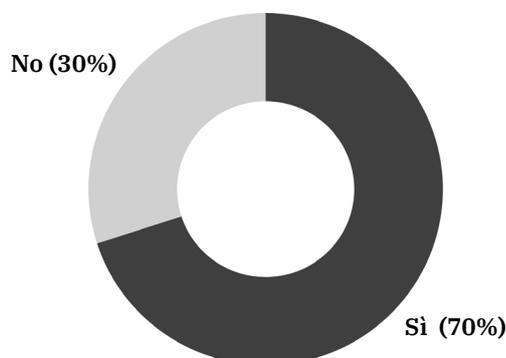


2. In che materie ti è più utile?

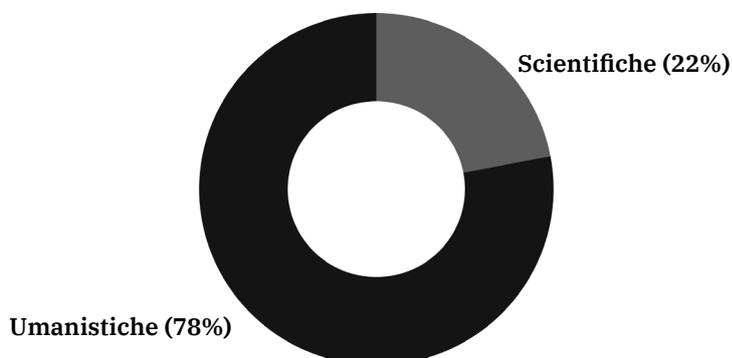


Brasile

1. Usi l'intelligenza artificiale per fare i compiti?

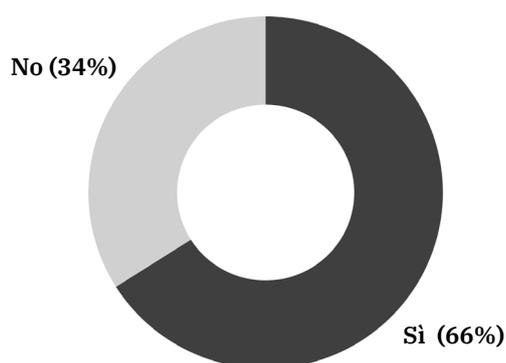


2. In che materie ti è più utile?

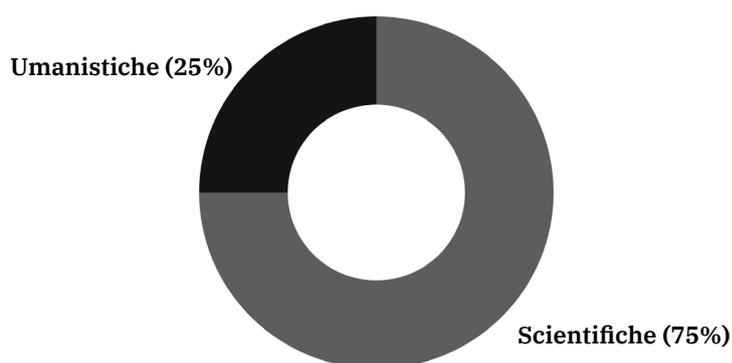


Nord America

1. Usi l'intelligenza artificiale per fare i compiti?



2. In che materie ti è più utile?



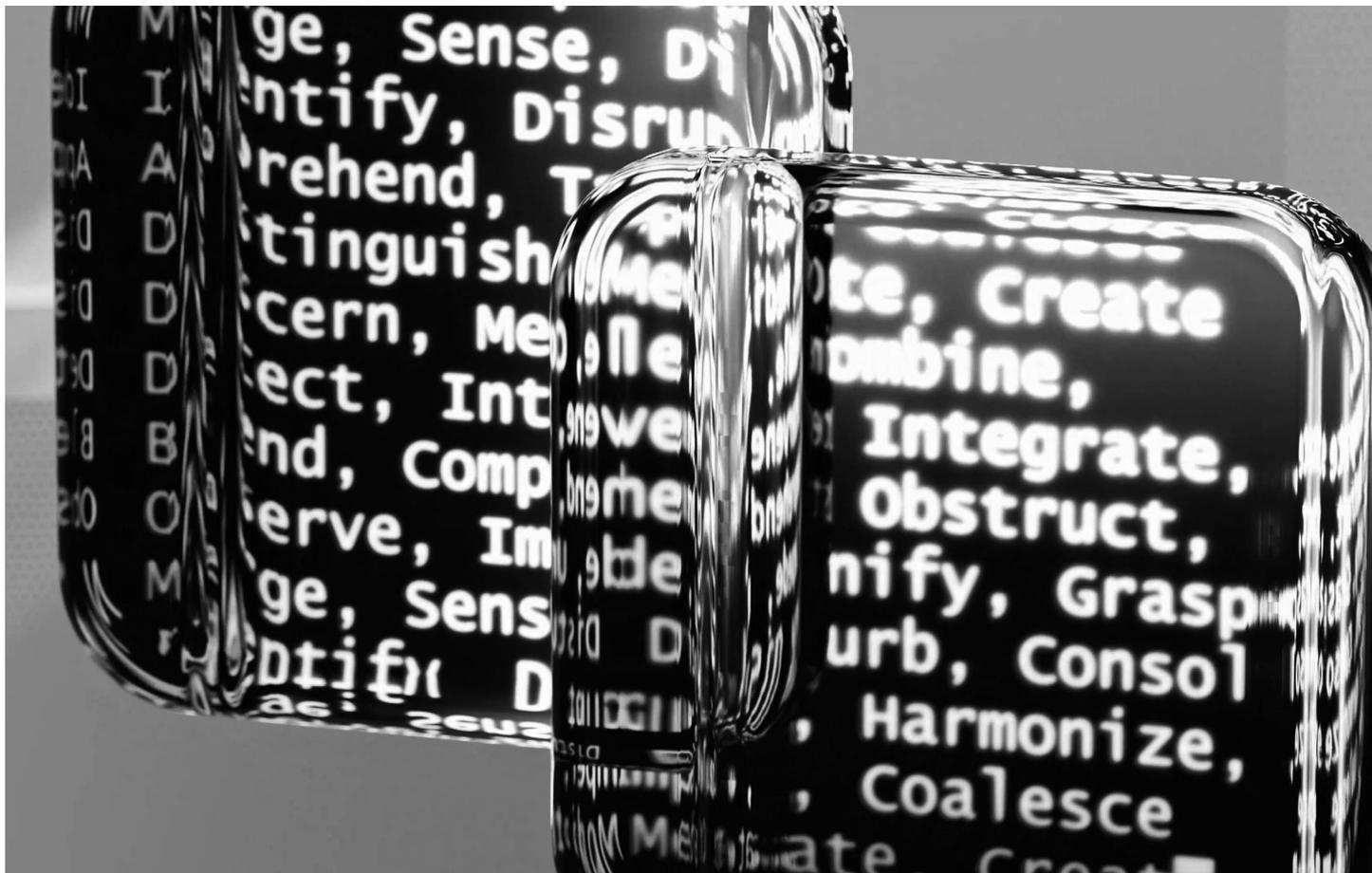
scrivere testi". Le materie che vengono studiate in questi paesi possono essere diverse dalle nostre, come per esempio sociologia o dibattito contemporaneo, ma comunque, così come in Italia, l'IA viene principalmente usata per le materie umanistiche, come detto dal 78% del campione brasiliano, anche se in molti hanno specificato di usarla anche per materie scientifiche come matematica e chimica, come il 75% del campione nord-americano.

La domanda che abbiamo posto alla fine del sondaggio sia a coloro che adoperano l'IA, sia a coloro che non lo fanno, "Credi che lo sviluppo dell'AI in futuro determinerà un cambiamento del metodo di studio e di insegnamento tradizionale? Perché?", ha fatto emergere opinioni molto interessanti e contrastanti le une con le altre. Alcuni si sono spinti ad immaginare che l'IA prenderà il posto dei professori, come avviene in uno

dei racconti di Asimov, The Fun They Had. Molti altri credono che non porterà a nessun cambiamento o perlomeno a nessun cambiamento così rilevante da modificare anche il metodo di insegnamento nelle scuole. Una grande maggioranza ritiene che, man mano che essa andrà a svilupparsi, andrà a influenzare maggiormente il mondo scolastico. Infatti, così come già succede, gli studenti la utilizzeranno e i professori dovranno imparare a conoscerla, sia per implementarla nel loro metodo di insegnamento che per educare i loro studenti ad usarla correttamente e responsabilmente. Un punto comune a varie risposte del campione italiano è che, anche se dovesse avvenire un cambiamento nei metodi di educazione, data la scarsa efficienza dell'organizzazione pubblica italiana potrebbero passare almeno trent'anni prima di notare qualche differenza. In Brasile, al contrario, è emerso

che una transizione potrebbe essere più effettiva e veloce, dal momento che lo sviluppo di apparecchi tecnologici come gli iPads ha già influenzato il loro metodo di studio e insegnamento, diventando strumenti di supporto per i ragazzi. Per concludere, abbiamo pensato di condividere con voi alcune delle risposte che ci hanno più divertiti. In particolare, alla domanda sul fatto che l'IA possa essere uno strumento positivo per l'apprendimento, le risposte più originali sono state: "Cannasach" (e dicono che il dialetto sia morto), "Non so perché ma sono convinto di sì" (la convinzione prima di tutto) e "È il futuro". Invece, alla domanda sul metodo di utilizzo dell'IA ci ha fatto sorridere la seguente: "Mi aiuta a formulare frasi". Quella che, però, a nostro parere ha vinto il premio "comprehension test" è "Di solito la uso per scrivere temi" alla domanda "Perché non usi l'IA?".

La rivoluzione digitale del marketing



Marketing deriva dal termine inglese “to market”, che significa letteralmente “portare sul mercato” o “rendere adatto per il mercato”. Le definizioni di marketing si sono evolute nel tempo. Una delle prime, anche se rudimentale, risale al 1776, quando il filosofo ed economista Adam Smith indicò il consumo come l'unico fine di ogni produzione. Con l'inizio del XX secolo, l'espansione dei mercati ha imposto alle imprese di rivolgersi a una clientela più ampia. Ciò venne facilitato dall'avvento dei mass media, come radio, televisione e stampa. Questo cambiamento ha trasferito l'attenzione dalla produzione alla comprensione del comportamento dei consumatori, studiato da economisti come Adam Smith, David Ricardo e James Mill; così si arriva alla definizione stilata nel 2006, che considera il marketing come “un insieme di attività attraverso le quali un'organizzazione mira a soddisfare le esigenze delle persone o altre organizzazioni, rendendo loro disponibili prodotti o servizi e sostenendo idee o affermando valori nella società [C. Pellicelli, G. Pellicelli, Intro-

duzione al Marketing, Milano, Sperling & Kupfer, 2006]”. Il concetto moderno di marketing ha avuto origine negli Stati Uniti, in concomitanza con lo sviluppo di grandi aziende di consumo come Coca-Cola, Ford e Sears, che miravano a creare un mercato di massa. L'obiettivo era massimizzare la produzione per sfruttare economie di scala, permettendo la vendita di prodotti standardizzati a prezzi competitivi. Ciò richiedeva l'implementazione di diverse azioni, quali: la determinazione del miglior rapporto qualità-prezzo, l'informazione e la persuasione dei consumatori, nonché la distribuzione dei prodotti. Negli ultimi decenni, lo sviluppo della tecnologia digitale ha trasformato radicalmente tale disciplina. Il marketing tradizionale ha lasciato spazio al marketing digitale, che utilizza canali online come social media, email e pubblicità. L'era digitale ha aperto nuove opportunità per raggiungere i consumatori in modi più diretti e personalizzati, permettendo in questo modo alle aziende di interagire in tempo reale con i clienti, raccogliere dati dettagliati sui loro com-

portamenti e, di conseguenza, adattare le strategie. Oggi, il marketing focalizza l'attenzione sulla personalizzazione e sull'esperienza specifica del cliente. Le aziende utilizzano dati e analisi per creare offerte su misura, coinvolgere i clienti e costruire relazioni durature. Offrire esperienze personalizzate è diventato un vantaggio competitivo cruciale. Ciò implica il fatto che le aziende non si limitano più a vendere prodotti, ma cercano di creare connessioni significative con i loro clienti, comprendendo le loro esigenze e superando le loro aspettative. In sintesi, il marketing è passato da una semplice distribuzione di beni a una strategia complessa che coinvolge tecnologie avanzate, analisi dei dati e un focus costante sulla soddisfazione del cliente.

L'AI e la Data Strategy

Se qualcosa è rimasto come prima dell'era digitale, è il bisogno di prevedere le oscillazioni del mercato. Da questo punto di vista l'AI ha reso possibili significativi miglioramenti nella gestione di enormi quantità di dati provenienti da

varie fonti, in particolar modo dai social media, e la personalizzazione di contenuti ed articoli presentati da piattaforme come Netflix e Amazon. Inoltre l'AI permette di prevedere le future attività dei clienti, per poi, sempre sulla base dei dati, prendere decisioni e pianificare strategie di marketing ancor più mirate. L'integrazione dell'Intelligenza Artificiale nelle strategie di marketing ha portato alla nascita di una Data Strategy avanzata. Quest'ultima ha l'obiettivo di migliorare l'efficacia e l'efficienza delle attività di marketing attraverso l'utilizzo di dati arricchiti e ibridi. Questo approccio rivoluzionario permette alle aziende di utilizzare al meglio le informazioni disponibili date dall'AI, rendendole vantaggiose. La Data Strategy moderna si articola principalmente in tre fasi, distinte ma interconnesse: Data Collection, Data Modeling e Data Activation.

Data Collection: raccolta e arricchimento dei dati.

In questa fase, i dati raccolti provengono da una varietà di fonti, tra cui interazioni dei clienti, transazioni, comportamenti online, feedback dei consumatori e molte altre. Non si tratta solo di accumulare grandi volumi di dati, ma anche di assicurarsi che questi siano di alta qualità, pertinenti e aggiornati. L'uso di tecnologie AI avanzate permette di arricchire i dati grezzi, migliorandone la precisione

e l'utilità. Questo processo può includere la correzione di errori, l'eliminazione dei duplicati, l'integrazione di diverse fonti di dati e l'annotazione di informazioni rilevanti, creando così un database affidabile su cui basare le decisioni future. L'arricchimento dei dati, poi, viene effettuato tramite l'applicazione di algoritmi come il machine learning, componente fondamentale dell'intelligenza artificiale che permette ai sistemi di sviluppare, attraverso un processo di apprendimento interattivo basato sull'esperienza e sull'auto-addestramento, la capacità di riconoscere strutture nascoste nei dati, senza la necessità di una programmazione esplicita. Per garantire che i dati rimangano utili e accurati nel tempo, vengono implementati processi di verifica continua che includono il controllo delle fonti e l'aggiornamento periodico delle informazioni.

Data Modeling: modellazione per la generazione di audience.

Una volta raccolti e arricchiti, i dati devono essere analizzati e modellati per generare audience mirate. Questa fase comporta l'utilizzo di algoritmi e altre tecniche di AI per analizzare i dati e identificare le tendenze significative. Successivamente, si procede con la modellazione predittiva: si applicano al database algoritmi e metodi matematici per costruire modelli predittivi, ovve-

ro capaci di predire un certo risultato. Ad esempio, alcuni algoritmi, come il K-means, possono classificare i clienti in base a comportamenti simili, mentre un'altra analisi, chiamata 'di regressione', può prevedere la probabilità di un cliente di effettuare un acquisto futuro. Una volta ottenute le tendenze di clienti, si creano profili di audience dettagliati, che includono, per esempio, informazioni demografiche o comportamentali. Questi profili aiutano le aziende a comprendere meglio le preferenze e le necessità dei clienti, consentendo, nelle fasi successive della Data Strategy, di sviluppare campagne di marketing altamente mirate.

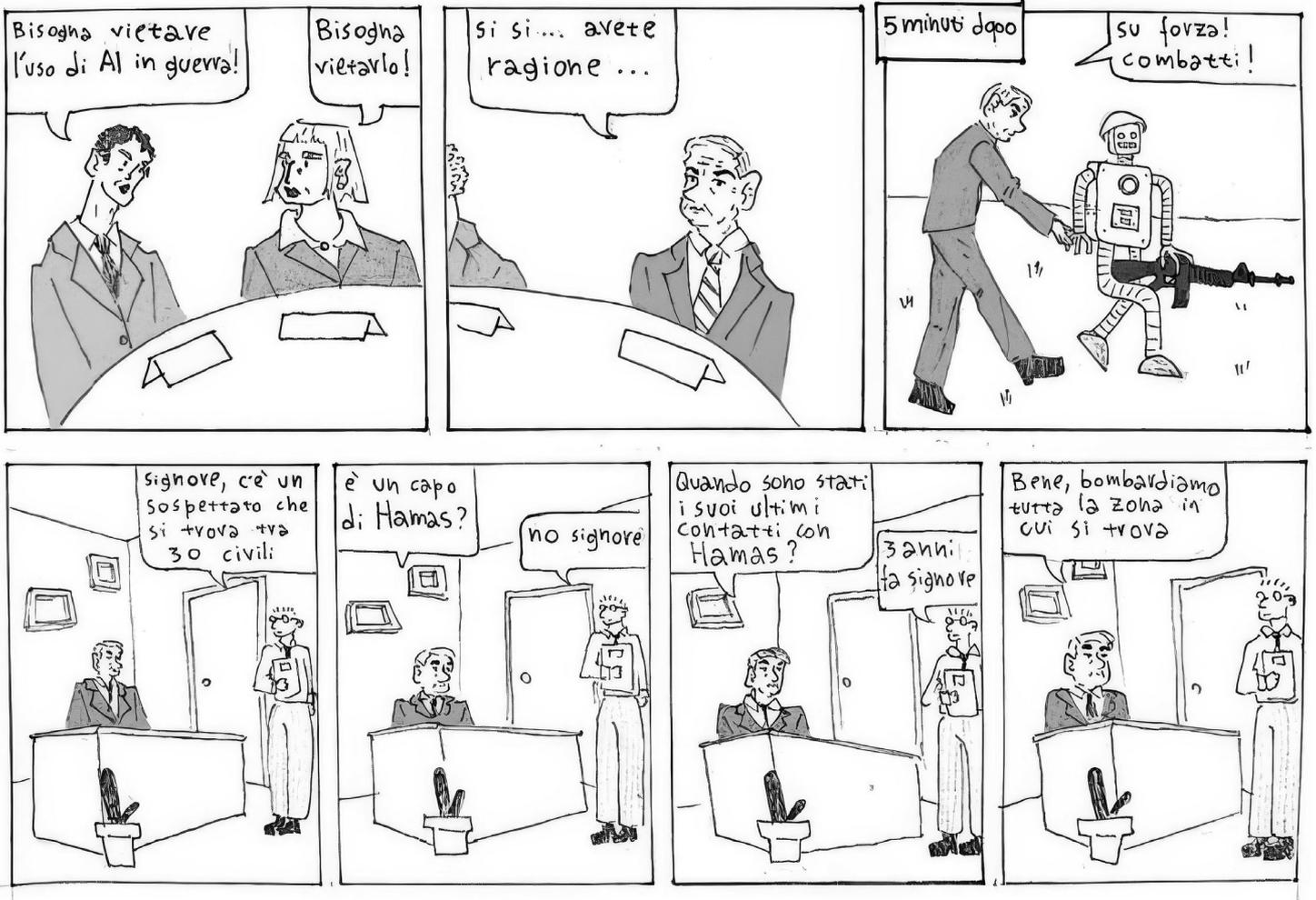
Data Activation: utilizzo dei dati nelle piattaforme di marketing.

La fase finale della Data Strategy è l'utilizzo dei dati raccolti e modellati. In questa fase, i dati vengono utilizzati nelle piattaforme di marketing per eseguire analisi approfondite e per attivare campagne di marketing dirette. L'AI gioca un ruolo cruciale anche in questa fase, automatizzando molte delle attività di marketing e permettendo una personalizzazione su larga scala. Ad esempio, l'AI può essere utilizzata per lanciare campagne pubblicitarie digitali personalizzate in tempo reale, attraverso i social media, SMS ed email, basate sui recenti comportamenti dei clienti.



MicheStrisce

Obiettivi per la pace a Gaza



Comprate frigo capienti!



I dilemmi morali delle macchine amorali

Tutto nasce a seguito di un'intervista rilasciata tempo fa dal New York Times in cui Geoffrey Hinton, premio Nobel per la fisica 2024 e padre dell'intelligenza artificiale generativa, dichiara di essersi dimesso da Google per sentirsi libero di poter esporre i pericoli legati all'AI.

Hinton parla delle cosiddette black box, software che, attraverso l'AI, diventano delle macchine i cui output sono imprevedibili dal programmatore e dunque potenzialmente pericolosi.

Altro tema trattato è quello dell'utilizzo dell'AI nel settore militare: la produzione di armi che autonomamente sono in grado di colpire degli obiettivi ed uccidere sono già una realtà che, secondo Hinton, deresponsabilizzano gli uomini dalle proprie azioni, quasi a voler sterilizzare l'uccisione di esseri umani da qualsiasi considerazione etica.

Un esempio di applicazione di tali tecnologie è stata evidenziata in un articolo apparso sul quotidiano The Guardian riguardo un software (the Gospel) utilizzato da Israele nella guerra a Gaza. Secondo fonti interne, i servizi israeliani hanno utilizzato un programma di AI per individuare i possibili affiliati a Hamas: senza alcuna evidenza, il software forniva una probabilità di affiliazione a Hamas di un individuo, diventando una sorta di "fabbrica di obiettivi" da colpire, includendo il numero di vittime di innocenti accettabile per ogni obiettivo.

Sempre maggiore è, dunque, la necessità di affrontare il tema dell'eticità del modo

di agire di una tecnologia che ogni giorno fa passi da gigante. Un software può agire in modo etico? La domanda fino a qualche anno fa sarebbe stata priva di significato, in quanto le macchine erano in grado di operare solo ed esclusivamente per mano dell'uomo, che ne poteva fare un uso più o meno etico. Il tema, tutt'al più, era stato preso in considerazione nell'ambito della fantascienza. Le famose tre leggi della robotica dello scrittore Isaac Asimov sono state un primo approccio: uno, un robot non può recare danno a un essere umano né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno; due, un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non vadano in contrasto alla Prima Legge; tre, un robot deve proteggere la propria esistenza, purché la salvaguardia di essa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge.

Oggi però quello che era un lontano futuro utopico, o anzi distopico, diventa progressivamente realtà, e l'applicazione prossima dell'AI in qualsiasi ambito della vita di una società un tema di grande attualità. Quali dovrebbero essere i limiti etici applicabili all'AI? Tali limiti sarebbero un impedimento per il suo sviluppo? Come farli rispettare a livello globale? Molte sono le domande che iniziano a sorgere, ma sono impellenti anche risposte e soluzioni che riescano a stare al passo con l'andamento del progresso tecnologico.

L'Unione Europea in tal senso si è mossa

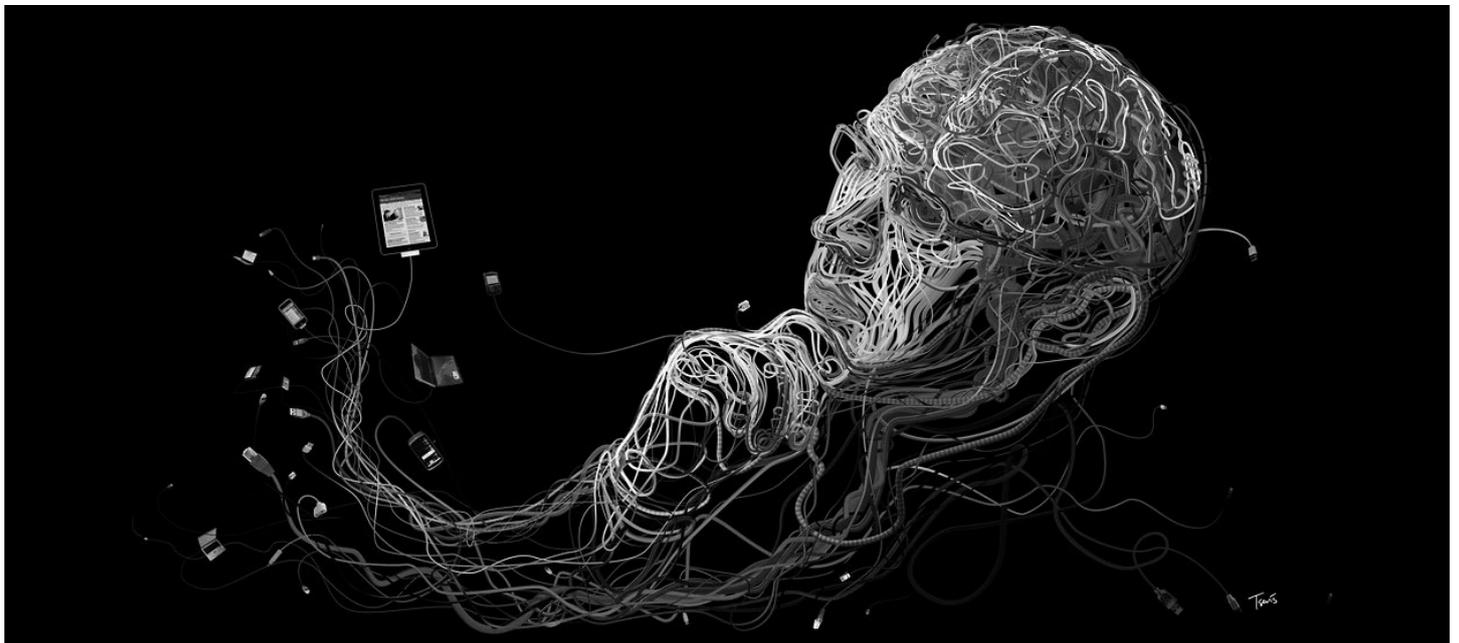
per prima, approvando nel 2024 l'AI Act, un documento che mira a regolamentare la ricerca e l'utilizzo dell'AI secondo principi etici; un obiettivo nobile, ma probabilmente destinato all'insuccesso per svariate ragioni. La prima riguarda l'etica intesa come moralità delle azioni (non me ne vogliano i professori di filosofia per la definizione un po' grezza...) che, in quanto insieme di valori, non si può ridurre a una lista di azioni o in-azioni contenuta in un atto legislativo.

In secondo luogo, presupponendo che l'uomo abbia le capacità per sviluppare strumenti dalle grandi potenzialità, ma che tale capacità non vada di pari passo con la comprensione delle conseguenze di questi, non è possibile regolare sviluppi tecnologici ancora inesistenti.

Ultima delle ragioni, forse la principale, riguarda il profitto generato da tale tecnologia. È infatti chiaro a tutti che lo scopo dello sviluppo tecnologico non è legato solo ed esclusivamente al progresso, ma anche ai guadagni che può procurare. Ed è ugualmente chiaro che tra etica e profitti spesso non c'è concordanza. E allora tutti ci dovremmo porre una domanda: qual è lo scopo di tutta la tecnologia che produciamo? Quali sono i benefici che il progresso tecnologico dovrebbe dare alla nostra società e agli individui?

Per approfondire:

La più importante preoccupazione di Hinton non è quella di cui parlano tutti, Alberto Puliafito, Internazionale, 21/10/24



GNU Linux e la rivoluzione dell'open source

Secondo alcune stime in tutto il mondo si conterebbero più di 2 miliardi di computer, ma di questi solo poco più del 4% usa Linux, eppure senza di esso il mondo sarebbe molto diverso da come lo conosciamo.

Come tutte le storie, anche questa si potrebbe far risalire fino all'inizio dei tempi, ma per comodità la faremo iniziare nel 1969, anno in cui Ken Thompson, ricercatore dell'americana Bell Labs (AT&T), sviluppò quasi involontariamente Unix: un sistema operativo, cioè l'insieme delle istruzioni che fanno funzionare un computer al suo livello più elementare, fungendo da tramite tra le applicazioni (tutto ciò che noi usiamo su un computer) e gli altrimenti inerti pezzi che lo compongono fisicamente. Nonostante i sistemi operativi esistessero già da molto tempo, Unix fu un punto di svolta, poiché aprì la strada alla trasformazione dei computer in ciò che conosciamo oggi. Tuttavia il sistema di Thompson aveva un problema che ne limitò molto la diffusione: il prezzo. Unix infatti era proprietario e utilizzabile solo dietro pagamento di una costosa licenza, allo stesso modo dei comuni Windows, MacOS, iOS e Android.

Nel 1983 Richard Stallman, ricercatore del MIT, cominciò con alcuni suoi associati lo sviluppo di un nuovo sistema operativo denominato GNU con l'obiettivo di creare un software libero, concetto che ha fatto di Stallman un vero e proprio attivista. Il concetto di "free software" venne racchiuso nella GPL (General Public Licence), cioè la licenza con cui GNU sarebbe stato distribuito, la quale determinava che chiunque potesse effettuare modifiche e migliorie al sistema a patto che non ne traesse alcun profitto. Questo nuovo progetto scatenò una violenta discussione negli USA, poiché fu definito comunista e anticapitalista, accuse che negli Stati Uniti degli anni '80 erano considerate molto pesanti. Ciononostante GNU trovò molti sostenitori e continuò a crescere, ma nel 1991 era ancora incompleto: mancava il kernel, l'elemento fondante e più difficile da scrivere in un sistema operativo.

Il 25 agosto 1991 arrivò la svolta di cui GNU aveva bisogno: uno studente di informatica dell'Università di Helsinki, Linus Torvalds, scrisse un kernel specifico per il suo computer, che in quel momento era mal supportato da Minix, un semplice sistema operativo basato su

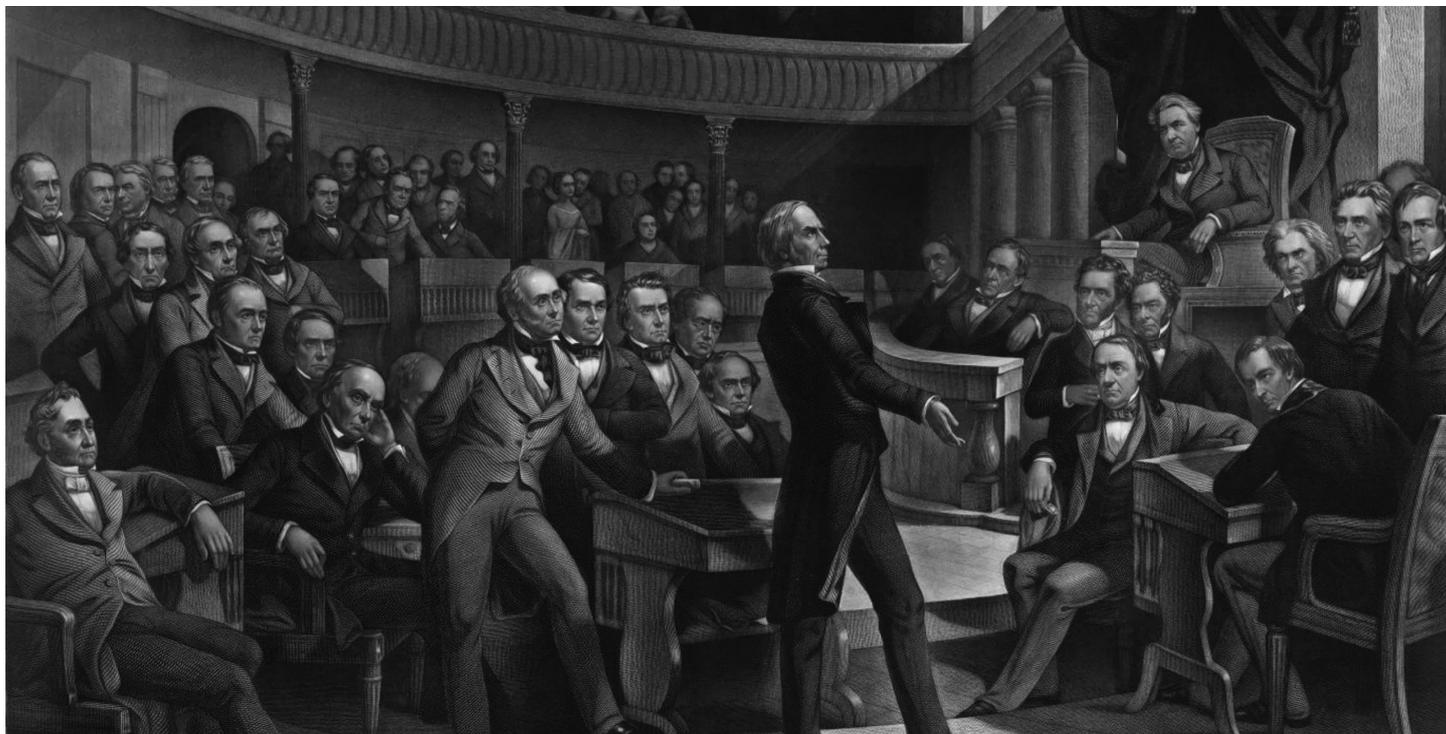


Unix scritto a scopi didattici da un suo professore. Torvalds non si mostrò da subito disposto a distribuire il suo lavoro gratuitamente, ma fu infine convinto dal suo amico Ari Lemmke a pubblicare il suo kernel, denominato Linux, sotto la licenza GPL. Subito i contributori di GNU si misero al lavoro per adattare Linux al loro sistema operativo e così nacque ufficialmente GNU Linux, il sistema che ancora oggi usiamo, ma che è passato alla storia solo come Linux. La ragione di tale elusione sta nelle posizioni politiche di Stallman, il fondatore di GNU, che ha sempre fatto del free software una forma di attivismo politico e che per questo ha ricevuto molte critiche; perciò, per permettere la sopravvivenza del progetto, si rese necessario il suo allontanamento in favore della meno politicizzata gestione di Torvalds e un abbandono del termine "free software" in favore di "open source software", una definizione che non includeva più il discusso concetto di libertà. Questo cambiamento si è mostrato notevolmente efficace, facendo sì che diversi contestatori di GNU Linux siano presto diventati sostenitori e molte grandi istituzioni e aziende come NASA, Dell, IBM e HP siano entrate a far parte

del progetto, causando una forte e rapida crescita del sistema operativo. Negli anni '90, infatti, Unix era ormai diventato obsoleto e l'unico sistema al passo con i tempi era Windows, creato dalla Microsoft di Bill Gates in una forma tra le più "chiusa" sul mercato, motivo per cui molti utenti insoddisfatti videro nell'apertura di Linux la possibilità di creare un sistema operativo che soddisfacesse senza compromessi tutte le loro esigenze. Alla conseguente perdita di clienti Microsoft rispose prontamente con la pubblicazione di statistiche appositamente manipolate per convincere della superiorità di Windows e con una rinnovata accusa di comunismo, entrambe tattiche di scarsa efficacia.

Le tensioni tuttavia si sono lentamente allentate e la stessa Microsoft ha iniziato a contribuire al progetto gestito da Torvalds, ma nel frattempo la popolarità del sistema open source è esplosa e il contributo delle grandi aziende produttrici di computer ha portato GNU Linux a essere impiegato nella quasi totalità dei server, cioè le macchine senza cui non potrebbe esistere Internet, strumento che ha irreversibilmente cambiato il nostro modo di stare al mondo.

USA tra storia e attualità



Ogni quattro anni, con l'elezione del presidente degli Stati Uniti d'America, le sorti dell'equilibrio mondiale sono nelle mani del popolo americano. Ma come può una delle massime potenze, utilizzando un sistema elettorale apparentemente contraddittorio, farsi arbitro della scena geopolitica globale?

La storia della costituzione americana affonda le sue radici nella guerra d'Indipendenza combattuta tra il 1775-1783, che vide scontrarsi le tredici colonie nordamericane, gli odierni Stati Uniti d'America, e la Gran Bretagna, loro madrepatria. Dalla volontà di indipendenza delle prime nacque la necessità di una regolamentazione di carattere politico e militare, che si concretizzò nel 1788 con la ratificazione della Costituzione americana, tuttora in vigore. Questa rappresentò un cambiamento epocale nella storia della democrazia, con l'istituzione della prima repubblica federale presidenziale: come stabilito nei suoi primi tre articoli, il potere esecutivo fu attribuito al Presidente, capo del governo e dello Stato, quello giudiziario alla Corte Suprema e quello legislativo al Congresso bicamerale. Secondo l'articolo 1 dei sette che la compongono, quest'ultimo è formato da due camere: la Camera dei rappresentanti, che conta 435 membri, e il Senato, che ne conta 100. Al nu-

mero totale di senatori e deputati, con l'aggiunta di tre rappresentanti del Distretto di Columbia, per un totale di 538, corrisponde quello dei cosiddetti grandi elettori eletti su base statale. Il sistema elettorale americano è infatti di tipo indiretto, in quanto i cittadini non eleggono il Presidente, bensì il gruppo di grandi elettori ad esso associato, che si riunirà in un secondo tempo ad esprimere la preferenza di voto. Poiché ogni grande elettore possiede un electoral vote per la scelta finale, il candidato dovrà ottenerne 270 (la metà del totale di electoral votes più uno) per vincere la presidenza. Inoltre per i voti popolari è effettuato un conteggio stato per stato con sistema di tipo maggioritario chiamato 'winner takes all', che consiste nell'attribuire al candidato che ottiene la maggioranza dei voti tutti i grandi elettori di quello Stato. Tuttavia spesso accade che il presidente sia eletto di fatto da una minoranza della popolazione; infatti, mentre il numero di deputati per ogni stato varia proporzionalmente a quest'ultima, quello dei senatori è sempre uguale a due. In tal modo si verifica una sovrarappresentanza degli Stati più piccoli, che seppur con minor numero di voti avranno un peso maggiore nella scelta finale. Questo fu ad esempio il caso delle elezioni del 2016 in cui Donald Trump, pur ottenendo meno del 50% dei voti a

livello nazionale ma conquistando 30 stati e 306 electoral votes, vinse le presidenziali contro Hillary Clinton. Di fatto tale metodo non è mai stato soggetto a cambiamenti o revisioni, soprattutto, come giustificato dai repubblicani, per garantire la rappresentanza degli stati più piccoli e rurali, dove si conservano le radici tradizionali dello spirito americano, e dunque favorire indirettamente la loro fazione conservatrice.

Infatti con lo stesso sistema elettorale sono stati eletti tutti i 47 presidenti statunitensi. Primo tra questi George Washington, considerato uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, che dapprima fu comandante nella guerra di Indipendenza e poi eletto all'unanimità dal collegio elettorale. Egli non era affiliato a partiti o movimenti politici specifici ma fu sempre molto apprezzato dagli statunitensi, come un vero e proprio eroe nazionale, soprattutto per il grande carisma e per il suo disinteresse al potere fine a se stesso o all'ergersi a sovrano. Dal punto di vista della politica estera Washington cercò di ottenere il riconoscimento della nuova nazione indipendente da parte di tutti i paesi europei.

Infine risolse le questioni rimaste aperte a seguito della rivoluzione con la Gran Bretagna, sviluppando nuovi e prosperi commerci con essa, che anche dopo aver perso le sue colonie americane

continuava ad avere il dominio sull'Europa. Per quanto riguarda la politica interna egli desiderava che non si formassero all'interno dello stato partiti che avrebbero potuto causare conflitti; si concentrò maggiormente, non avendo precedenti, a stabilire tutti i cerimoniali relativi al suo servizio, fornendo un modello per i suoi futuri successori che incarnasse perfettamente la democrazia. Tra i presidenti più celebri della storia americana vi fu anche Abraham Lincoln, in carica dal 1861 al 1865 (anno in cui venne assassinato). Egli fu pienamente coinvolto nella guerra di Secessione americana, conflitto nato circa ottanta anni dopo la nascita degli Stati Uniti, che vide contrapporsi gli stati del Nord, chiamati Unione, a quelli del Sud, la Confederazione. La principale causa dello scontro fu la considerazione dello schiavismo. Mentre gli stati del Sud, la cui economia era basata sulle piantagioni, erano interessati al suo mantenimento, quelli del Nord, ormai dediti a un'economia prevalentemente commerciale e industriale e consci del vantaggio di una manodopera salariata, lo avevano abolito all'inizio dell' '800. Lincoln, membro del partito repubblicano, sebbene si fosse già dichiarato fermamente contrario allo schiavismo ma propenso a non abolirlo negli stati in cui era ancora legale, guidò l'Unione alla vittoria, riuscendo a mantenere gli Stati Uniti federati. È celebre il suo discorso pronunciato pochi mesi dopo la cruciale battaglia di Gettysburg, in cui fece riferimento all'uguaglianza degli esseri umani e del loro impegno nel difendere la propria fazione, qualsiasi essa fosse. "La democrazia è il governo del popolo, dal popolo, per il popolo", rimane ancora uno dei fondamenti dei valori statunitensi.

Con Lincoln inoltre la modalità di voto fu in parte rinnovata, con l'inserimento dell'absentee ballot (voto per corrispondenza), per permettere ai soldati al fronte di votare. Tale pratica, soggetta nel corso della storia all'aggiunta di restrizioni, è ancora oggi oggetto di dibattito: da una parte la condanna da parte dei repubblicani di essere "fraudolenta", aumentando il rischio di frode, e dall'altra la volontà democratica di espanderne l'uso.

Anche durante la presidenza di Franklin Delano Roosevelt, il "voto per posta" fu visto come un modo per facilitare la partecipazione democratica, specialmente in un contesto di crisi come la Seconda Guerra mondiale. Egli ebbe sicuramente un approccio inclusivo nei confronti del processo elettorale, impegnandosi ad adattarsi alle esigenze di un'America in continua evoluzione. Membro del Partito Democratico, deve la sua fama

al suo vasto e radicale programma di riforme economiche e sociali, conosciuto come "New Deal", con cui gli Stati Uniti riuscirono a superare la Grande Depressione degli anni '30. Oltre all'introduzione dell'assistenza sociale e dell'indennità per disoccupazione e vecchiaia, fu anche autore, durante la seconda guerra mondiale, dello sviluppo militare dell'esercito statunitense e delle sue strategie sul campo di battaglia, consolidando la "Grande alleanza" con il Regno Unito e l'Unione Sovietica.

Pochi mandati dopo Roosevelt fu eletto, in piena guerra fredda, John Fitzgerald Kennedy, assassinato nel 1963 prima del termine della sua presidenza. Trovandosi di fronte a una possibile guerra nucleare, durante la crisi dei missili a Cuba riuscì a trattare segretamente con il segretario dell'Unione Sovietica, promettendo di non invadere Cuba a patto che i missili fossero rimossi. Inoltre in molte occasioni si mostrò favorevole all'abolizione della segregazione razziale, mettendo in atto misure per abbattere le discriminazioni degli afroamericani. Ma a risolvere definitivamente la questione fu il suo successore, Lyndon Johnson, firmando il Civil Rights Act, che incoraggiava la desegregazione e garantiva non solo il diritto di voto ma anche il diritto alla candidatura alle presidenziali. Tuttavia prima di vedere un afroamericano strettamente coinvolto nella politica statunitense occorre attendere l'elezione di Barack Obama nel

2009. Alla base della sua candidatura, il cui scopo è riassunto dallo slogan "Yes, we can", vi era la volontà di garantire una maggiore inclusione politica e sociale. Egli si schierò a sostegno del Matrimonio Egualitario e promosse la ricerca scientifica, le innovazioni tecnologiche e una maggiore sensibilizzazione sul cambiamento climatico, nonché un ampliamento della copertura assicurativa sanitaria, asili gratuiti e salari minimi più elevati. Al termine del suo secondo mandato nel 2017 è stato eletto il repubblicano Donald Trump, il quale, sconfitto alle successive elezioni da Joe Biden, è tornato ad assumere pochi giorni fa il titolo di Presidente degli Stati Uniti d'America, vincendo per la seconda volta contro una candidata donna (Kamala Harris ora e Hillary Clinton otto anni fa). La sua vittoria avrà importanti conseguenze anche per l'UE e per il mondo, a partire dalla probabile interruzione degli aiuti militari e finanziari a Kiev e il pieno supporto a Netanyahu nel conflitto israelo-palestinese, con la volontà di estenderlo anche all'Iran.

Inoltre suo progetto di politica interna si basa di fatto sulla privazione di diritti umani fondamentali, come il diritto all'aborto o alla religione, nonché sul respingimento di profughi e immigrati. Alla luce di ciò, il neo-eletto determinerà forse l'inizio del declino di quel modello della democrazia statunitense, del 'sabotaggio' dei diritti civili, della fine dell'equilibrio internazionale?



AI: come ricostruire il passato

“Il futuro ha radici antiche”. Il motto della nostra scuola può sembrare una frase semplice, ma è ricca di significato; infatti rappresenta il modo in cui è nata la nostra società, ovvero a partire da quando, ai tempi dell’Umanesimo, gli studiosi e i letterati hanno iniziato a riscoprire e studiare la cultura classica. Perciò, tutto ciò che ci circonda è così come è anche grazie all’archeologia e alla filologia. Adesso, con lo sviluppo sempre maggiore della tecnologia e dell’intelligenza artificiale, anche queste discipline si stanno evolvendo, a tal punto che potremmo dire che il futuro stesso sta riscoprendo e ricostruendo queste sue radici antiche.

Questo è lo scopo, per esempio, del progetto RePAIR (acronimo per Reconstructing the Past: Artificial Intelligence and Robotics meet Cultural Heritage), coordinato dall’Università Ca’ Foscari di Venezia. I ricercatori che partecipano ad esso, infatti, stanno cercando di sviluppare una tecnologia in grado di occuparsi di uno dei compiti

più faticosi e frustranti della ricerca archeologica: la ricostruzione fisica di reperti che per svariati motivi ci sono giunti non soltanto frantumati, ma spesso anche ridotti in frammenti danneggiati, consumati o, nel peggiore dei casi, in parte mancanti. Questo compito, quando si tratta di piccoli reperti in condizioni relativamente buone, viene solitamente svolto da operatori che, grazie alla loro esperienza e anche all’aiuto di software appositi, riescono a ricostruirli, ma quando si parla di oggetti ridotti in migliaia di pezzi, diventa impossibile farlo manualmente. Ed è qui che entra in gioco RePAIR: combinando scansioni a raggi laser, AI e sistemi robotici, ciò diventa possibile. Infatti, attraverso una scansione a luce strutturata, ovvero utilizzando raggi laser, lenti focali e telecamere da ripresa, vengono creati modelli tridimensionali dei frammenti, che vengono poi allineati e combinati tra di loro in più modi da un AI. Infine, dopo che un archeologo ha validato le possibili composizioni scegliendo la soluzione da adottare, un

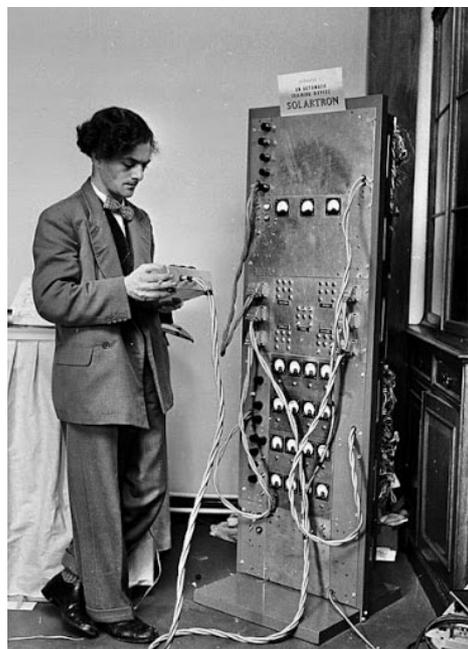
sistema robotico, PISA/IIT SoftHand, formato da un braccio robotico a due mani guidato dall’AI, riposiziona fisicamente i frammenti. Grazie ad una collaborazione con il parco archeologico di Pompei, questo sistema si sta già testando per ricostruire gli affreschi del soffitto della Casa dei Pittori, che erano stati danneggiati, oltre che dall’eruzione, anche dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, e verrà utilizzato anche per gli affreschi della Casa dei Gladiatori, che era crollata nel 2010 a causa del dissesto idrogeologico.

Un altro lato molto importante per comprendere la cultura antica è la decifrazione e lo studio di testi come quelli contenuti nelle iscrizioni incise direttamente su supporti che sono sopravvissuti allo scorrere del tempo, come tavolette e vasi. La scienza che si occupa di questo è l’epigrafia, che ha come obiettivo il ripristino e l’attribuzione geografica e cronologica dei testi. Dato che nel corso dei secoli molte iscrizioni sono state danneggiate, divenendo frammentarie, e sono anche state spostate dal loro luogo di origine, questi compiti spesso non sono semplici e richiedono metodi di lavoro specializzati che consumano molto tempo e necessitano del confronto con altri testi per trovare similitudini o parallelismi. Ed è proprio per aiutare gli storici a svolgere questo lavoro, diminuendo i tempi impiegati e migliorando la loro accuratezza, che è stata creata un’AI accessibile per tutti, Ithaca, realizzata dalla collaborazione tra Google, l’Università di Atene, l’Università di Oxford e l’Università Ca’ Foscari di Venezia. Essa è stata allenata su un database di più di centomila iscrizioni provenienti da 84 regioni differenti del mondo antico. Dunque, basandosi su questo repertorio e continuando a migliorare grazie al deep learning caratteristico di reti neurali artificiali come questa, riesce a stabilire con un’accuratezza del 62% il luogo e l’epoca d’origine di un’iscrizione e addirittura a dare ipotesi di ricostruzione per i frammenti incompleti. Perciò, dopo aver parlato di questi che sono soltanto due esempi di progetti che si stanno sviluppando a livello globale, possiamo dire con certezza che il mondo dell’archeologia si svilupperà notevolmente grazie all’aiuto dell’intelligenza artificiale e forse a breve sapremo molto di più sul nostro passato.



AI nell'arte, dialogo o scontro con l'artista?

L'intelligenza artificiale sembrerebbe ormai aver sostituito lo scalpello per lo scultore, il pennello per il pittore e la pellicola per il fotografo. La versatilità dei diversi programmi di AI ha visto un'applicazione di essi su vasta scala, comprendendo un'ampia gamma di discipline e situazioni nelle quali permette di ottenere risultati di qualità discreta in modo automatico con un impiego minimale di risorse da parte di chi ne fa uso, attraverso una rapidissima serie di prompt. Non sorprende, quindi, che uno di questi campi sia proprio l'arte. Sistemi come DALL-E, Midjourney e Stable Diffusion (tutti programmi text-to-image) ormai sono in grado sia di creare immagini in modo autonomo sia di eseguire copie fedeli degli artisti del passato, da Raffaello a Caravaggio, da Kandinskij a Chagall, a partire da un semplice comando di un individuo. Nonostante la creazione di tali immagini mediante AI sia un fenomeno recente, il dialogo tra discipline artistiche e intelligenza artificiale inizia a partire dagli anni Cinquanta, periodo di esordio dei primi esempi di queste applicazioni. È proprio nel 1953 che Gordon Pask, ingegnere e matematico inglese, progetta Musicolour, un sistema in grado di produrre effetti luminosi colorati a partire da stimoli sonori, che quindi poteva agire come estensione dello scopo artistico del musicista in questione con una serie di effetti che attribuiva-



no all'esibizione un carattere multimediale. Emerge già da queste prime applicazioni dell'AI una caratteristica che si conserva nella ben più recente creazione di immagini: l'intelligenza artificiale agisce come estensione delle capacità dell'artista con effetti che, da solo, non sarebbe in grado di produrre. L'arte sarebbe quindi il risultato di una cooperazione tra artista e AI.

Ma è davvero così? Oppure la creatività di una mente umana è stata semplicemente rimpiazzata dalle potenzialità di una sua "copia" che quindi sarebbe definibile come artista? Un primo sostenitore della prima opinione è stato l'artista britannico Harold Cohen, sostenendo che la creatività artistica stava nel dialogo tra programma e programmatore. L'AI assumerebbe dunque il ruolo di mero strumento nelle mani dell'artista, che come nel passato utilizzava pennello o scalpello, adesso fa uso di ciò che la nostra epoca ha da offrire. L'arte è specchio del proprio tempo e quindi della sua cultura, che include anche quelle conoscenze e tecniche nate e sviluppatesi in quel determinato periodo. Tecnica che, però, sicuramente non è determinata dalle capacità dell'artista, ma da quelle della macchina. Si perderebbe pertanto quella componente di manualità e tecnica dell'arte, assolutamente prioritaria nei secoli passati: pensiamo ai meticolosi lavori degli artisti rinascimentali, primo fra tutti Piero della Francesca con la sua concezione di arte come condensato di regole matematiche e prospettiche per ottenere un'opera perfetta, o alle precise rappresentazioni dei neoclassici di fine Settecento.

È ben evidente che in un'arte nella quale la componente rappresentativa è svolta da un'intelligenza artificiale, l'artista detiene la parte più creativa della realizzazione dell'opera, poi sottoposta al lavoro dell'AI che ne trarrà un risultato completo. È vero però che l'arte, già da tempi precedenti a quelli della nascita delle AI, si è svincolata dai suoi dogmi e formalismi tecnici: con le avanguardie del Novecento abbiamo già un importante passo di abbandono della concezione materiale dell'arte. Che si chiamassero espressionisti, metafisici, surrealisti, vi ritroviamo un passo in avanti verso un'arte metafisica nella quale la manualità dell'artista ha un ruolo certamente meno rilevante rispetto al pensiero e alla creatività. Si avrà poi un'arte più "demo-



cratica" rispetto a quella del passato, vista la minore rilevanza delle capacità manuali dell'artista e nella quale si potranno cimentare anche i "dilettanti". I programmi text-to-image hanno infatti moltiplicato il numero degli artisti digitali che lavorano per semplice piacere, liberi di trarre ispirazione da propri precedenti e sfogare la loro vena creativa, adottando un proprio stile e, magari, puntando a un qualche riconoscimento o premio. È però in questo clima di dibattito sull'originalità dell'arte mediante AI che, di recente, un grande intervento è stato svolto dal MoMA di New York: nel 2023 infatti il museo ha esposto ben due opere firmate da artisti di questo campo, ossia il turco Refik Anadol e l'americano Ian Cheng. Nel primo caso parliamo di Unsupervised (installazione che trasmette tre opere digitali tratte dall'archivio delle opere del museo, realizzando una reinterpretazione alternativa delle espressioni artistiche presenti in esso). Con Ian Cheng, invece, parliamo di 3Face, opera che mostra le capacità adattative dell'AI: l'intelligenza artificiale analizzerebbe le transazioni associate al portafoglio blockchain di un individuo per generarne un ritratto visivo basato su questi dati. Capiamo dunque come l'azione del MoMA abbia determinato un assoluto punto di svolta: un primo passo di vera e propria istituzionalizzazione di questo genere di arte, quasi un "sigillo di approvazione" da parte di un ente museale di tale rilevanza.

Rubriche

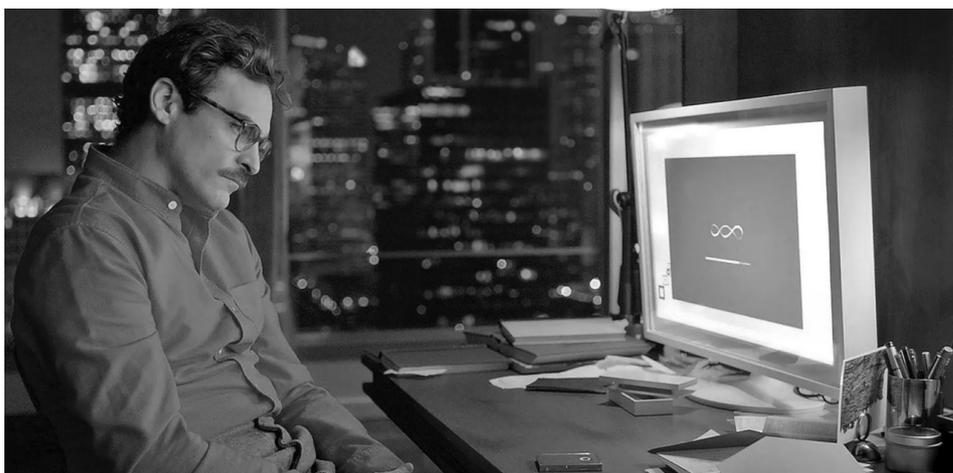


MicheCinema Videodrome

Niccolò Ciulli

“Videodrome” è un film del 1983 diretto da David Cronenberg. La pellicola è caratterizzata da temi folli, visionari e deliranti, oltre che da una trama intricatissima. Senza dubbio è un capolavoro sia del genere fantascientifico che dell’horror. James Wood è il protagonista delle vicende narrate e al fianco di Cronenberg si dimostra un attore grandioso realizzando una prestazione da applausi, scandita da sguardi senz’anima, movimenti tesi e lenti e una presenza totale all’interno di ogni scena; il suo viso tombale, ossuto e scavato catalizza perfettamente le luci e le ombre che lo solcano, donando sempre una maggiore intensità alle espressioni facciali e contribuendo a rendere il personaggio da lui interpretato sempre più iconico. Oltre allo stato di grazia dell’attore, anche Cronenberg sembra essere in piena forma e, al netto della trama così complicata da sembrarmi

inutile introdurla o riassumerla, il messaggio che il film tenta di trasmettere arriva spiazzante, forte e chiaro. È un film di denuncia sociale, mai attuale come oggi al tempo delle intelligenze artificiali. È visionario, lucido nella sua estrema pazzia e lungimirante nonché gravido di riferimenti che sono ancora validissimi quarant’anni dopo la sua uscita. C’è un meccanismo che ci controlla e osserva dall’alto, una forza esterna che governa i corpi. Una mente artificiale, un segnale, un dispositivo che non usiamo più, in quanto è lui a usare noi. Nel 1983 era la televisione, ora Internet: croce e delizia del mondo odierno. Non possiamo evitarne l’uso, ma è necessario evitare le dipendenze sociali che comporta, influenzando negativamente le nostre menti. Questo Cronenberg lo sapeva perfettamente e ci comunicava di allarmarci prima ancora che scoppiasse tutto. Egli ci avverte ancora di tenere a bada quel meccanismo che forse si trova già sopra le nostre teste e ci ha conquistati e incatenati, rendendoci inconsapevoli di essere caduti nella sua trappola. Quando ci accorgeremo di essere rinchiusi, avremo ormai smarrito la chiave per l’uscita.



Le alternative sono caderci con tutte le scarpe o rinnegare qualcosa che ormai è di fatto indispensabile nella vita di tutti i giorni. Gli schermi sono nuovi occhiali, nuovi occhi o, meglio, un’estensione della nostra retina. Ma allo stesso tempo ci accecano, obnubilano le nostre menti: “È vero, l’ho letto sul computer” dice oggi chi crede a tutto senza verificare le fonti. Praticamente: Videodrome.

Lei

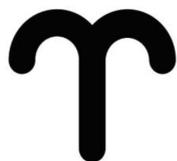
Matilde Graziani

“Non ho mai amato nessuno come ho amato te”. Spike Jonze, con il film *Lei*, proietta sul grande schermo la storia di un amore che non trova confini, che si sviluppa e persiste al di fuori della fisica. Il protagonista è Theodore, un talentuoso scrittore nel mezzo d’un doloroso divorzio, che, in una bolla di solitudine, passa le sue giornate a scrivere tenere lettere per sconosciuti e le sue notti a rigirarsi fra le coperte, tormentato dalla memoria di un amore perduto. Tutto cambia quando si procura un nuovissimo sistema operativo per computer, detto esser capace di ascoltare, capire e conoscere il proprio acquirente. Con la comparsa di questa nuova presenza nella sua vita, Theodore si ritrova improvvisamente spinto fuori dal suo isolamento e presto fra di lui e il suo OS, Samantha, va ad instaurarsi un profondo legame emotivo. Così, Jonze approccia in modo singolare il tema dell’intelligenza artificiale nel futuro, ponendo al centro della narrazione non la radicata lotta fra esseri umani e computer, ma l’esplorazione di un’affinità indiscriminata di coscienze. Candidato dunque a ben 5 Oscar e vincitore della categoria migliore sceneggiatura originale, *Lei* è portato alla luce nel 2013 da un recentemente divorziato Spike Jonze e raggiunge una vasta notorietà grazie alle performance del suo cast stellare, fra cui spiccano Joaquin Phoenix e Scarlett Johansson. Non tenendo conto della colonna sonora, uno degli aspetti forse più ammalianti di questa pellicola è la sua fotografia. Questa, infatti, oltre ad avere uno straordinario fascino visivo, ci accompagna nella narrazione con l’alternanza di delicati toni caldi, propri della vita quotidiana di Theodore, a mesti toni freddi, riservati ai momenti di notturna introspezione. In virtù di tutto ciò, *Lei* riesce a travolgere e a trasportare i suoi spettatori in un futuro tanto lontano quanto familiare, creando un palcoscenico perfetto per un’intima riflessione sulla fragilità del cuore umano.

Oroscopo: novembre 2024

Questo oroscopo è stato scritto con la collaborazione dell'Intelligenza Artificiale: riesci a distinguere tra la penna dei redattori e quella dell'AI?

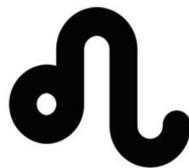
Ariete



Novembre ti invita a prendere decisioni chiare e a concentrarti su ciò che ti motiva davvero. Non esitare ad affrontare le sfide, ma ricorda di bilanciare la tua energia con momenti di riflessione.

A novembre fai coppia con: Vergine

Leone



Anche se spesso lo dimentichi, hai una forza soprannaturale, continua così!

A novembre fai coppia con: Pesci

Sagittario



Sappiamo tutti quanto sei bravo, ma hai perso la voglia di essere sempre il migliore e ti stai lasciando precipitare nel caos.

A novembre fai coppia con: Acquario

Toro



Sei la roccia su cui gli altri si poggiano per avere stabilità, ma ricordati che talvolta anche tu puoi vacillare. Ricavati degli attimi per te stesso ed evita cambiamenti improvvisi o quella roccia potrebbe spezzarsi.

A novembre fai coppia con: Capricorno

Vergine



Sei molto intelligente e audace, ma ricorda di lasciare spazio anche agli altri, dato che spesso tendi ad importarti troppo.

A novembre fai coppia con: Ariete

Capricorno



È giunto il momento di decidersi! Riorganizza le tue priorità se necessario, ma poniti degli obiettivi, soprattutto a lungo termine, e concentrati su ciò che ti soddisfa davvero.

A novembre fai coppia con: Toro

Gemelli



Va bene pensare all'amore, ma devi vivere nel presente più che nelle tue fantasie. Ripensa anche alle tue esperienze passate, magari potresti imparare qualcosa da esse per una volta!

A novembre fai coppia con: Scorpione.

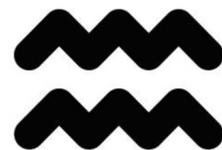
Bilancia



Sei una persona molto buona ma stai attento a non annegare nello stress e concediti un po' di meritato relax.

A novembre fai coppia con: Cancro

Aquario



Questo mese sii più creativo, aggiungi qualche colore alla tua vita, non aver paura di eccedere e mostra a tutti chi sei davvero!

A novembre fai coppia con: Sagittario

Cancro



Anche se sei naturalmente empatico e protettivo, novembre ti invita a trovare un equilibrio tra il dare e il ricevere. Non lasciare che lo stress prenda il sopravvento: ritagliati del tempo per te stesso e ascolta i tuoi bisogni emotivi.

A novembre fai coppia con: Bilancia.

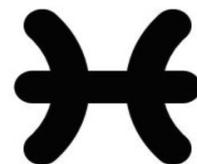
Scorpione



Questo è il tuo mese! La tua energia è molto coinvolgente, ma attento a non farti circondare da Pesci, cercheranno di spengere questa tua luce.

A novembre fai coppia con: Gemelli

Pesci



È un ottimo momento per farsi coraggio e prendere quelle decisioni su cui hai tanto indugiato. Sii risoluto e non aver paura delle novità...potrebbero serbarti delle grandi sorprese!

A novembre fai coppia con: Leone

Poesie

Prezzemolo

“Non ci son più le lucciole!”
Gridava furioso il poeta
La casa di collina
Mura sicure e familiari
Grida di bambini
Echi lontani di lunghe notti di neve
È tutto spento
L'orto è vuoto
Gli alberi
Muiono tutti
Le luci, la luna, le stelle
Sparite
“Non ci son più le lucciole!”
Gridava invano il poeta
E senza lucciole
Buio

Indice

2	Editoriale Leonardo Gugliotti
3	Le promesse di Trump e le loro conseguenze geopolitiche Sofia Riondino e Ludovico Ferrari
4	La democrazia dell'1% Agnese Tozzi
6	Vittoria di Trump: cosa c'entra il Medio Oriente Fabio Uscidda
7	Nel mirino dell'AI Dario Francesco Castelli
8	AI nelle scuole: un sondaggio Riccardo Pio e Alice Romanello
10	La rivoluzione digitale del marketing Indro Amidei
12	Michestrisce
14	I dilemmi morali delle macchine amorali Sofia Provenzano
15	GNU Linux e la rivoluzione dell'open source Leonardo Gugliotti
16	USA tra storia e attualità Vittoria Baiocchi e Bianca Braccesi
18	AI: come ricostruire il passato Riccardo Pio
19	AI nell'arte, dialogo o scontro con l'artista? Duccio Lenzi
20	Rubriche
21	Oroscopo
22	Poesie

Didascalie

Cop.	“Matrix Reelected”: Immagine con Donald Trump ispirata al film “Matrix”
3	Fotografia di Donald Trump
4	Fotografia di Donald Trump
5	Fotografie di Bernard Sanders ed Elon Musk
6	Manifestazione a favore di Israele negli USA
7	Soldati dell'IDF
10	Illustrazione dei processi di analisi dei dati
11	Illustrazione dello scambio di dati nel mondo
14	Illustrazione artistica della connessione tra uomo e macchina
15	Fotografia di Linus Torvalds
16	Incisione raffigurante una seduta del Senato statunitense
17	Fotografia di John F. Kennedy
18	Immagine del progetto RePair
19	Fotografie di Gordon Pask e di una mostra di Ian Cheng
20	Fotogramma tratto da “Videodrome”; Fotogramma tratto da “Lei”



MichePost è online!

Su www.michepost.it

RUBRICHE

Rubriche di letteratura, musica e cinema in uscita ogni venerdì sul nostro profilo Instagram

MICHEPOD

Lo sai che il MichePost è anche un podcast? Accoltaci su Spotify e Apple Podcasts!